

ALESSANDRO DUMAS

GIUSEPPE BALSAMO

ROMANZO STORICO
con 76 incisioni



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società Anonima ALBERTO MATARELLI

Prezzo Lire 18.—

CASA CA
BOLOGNA

SACCEN
Gd00
00703

SAC125

ROMANZI DI A. DUMAS (padre)

pubblicati dalla CASA EDITRICE SONZOGNO

della Società An. ALBERTO MATARELLI

MILANO



Il Conte di Montecristo , 80 incisioni . . .	L. 15. —
<i>(Raccolta di romanzi storici in ordine di epoca)</i>	
Carlo il Temerario , 23 incisioni . . .	„ 4. —
Ascanio ovvero Benvenuto Cellini a Parigi , 30 incisioni.	„ 7.50
Le Due Diane , 50 incisioni	„ 11. —
La Regina Margot , 35 incisioni	„ 7.50
La Signora di Monsoreau , 55 incisioni	„ 9. —
I Quarantacinque , 48 incisioni	„ 8.50
I Tre Moschettieri , 41 incisioni	„ 8.50
Venti anni dopo , 52 incisioni	„ 10.50
Il visconte di Bragelonne , 126 incisioni	„ 24. —
Giuseppe Balsamo , o Il Conte Cagliostro , 76 incisioni	„ 18. —
La collana della Regina , 43 incisioni	„ 9.50
Angelo Pitou , 33 incisioni	„ 7.50
Contessa di Charny , 77 incisioni	„ 17. —
Il cavaliere di Maison Rouge , 26 incisioni	„ 4.50
Guerra di donne , 31 incisioni	„ 6.50
I Seguaci di Jehu , 33 incisioni	„ 5. —

Inviare Cartolina-vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO (4) - Via Pasquirolo, 14

ALESSANDRO DUMAS

GIUSEPPE BALSAMO

CASA CA
BOLOGNA

SACCEN

Gd00

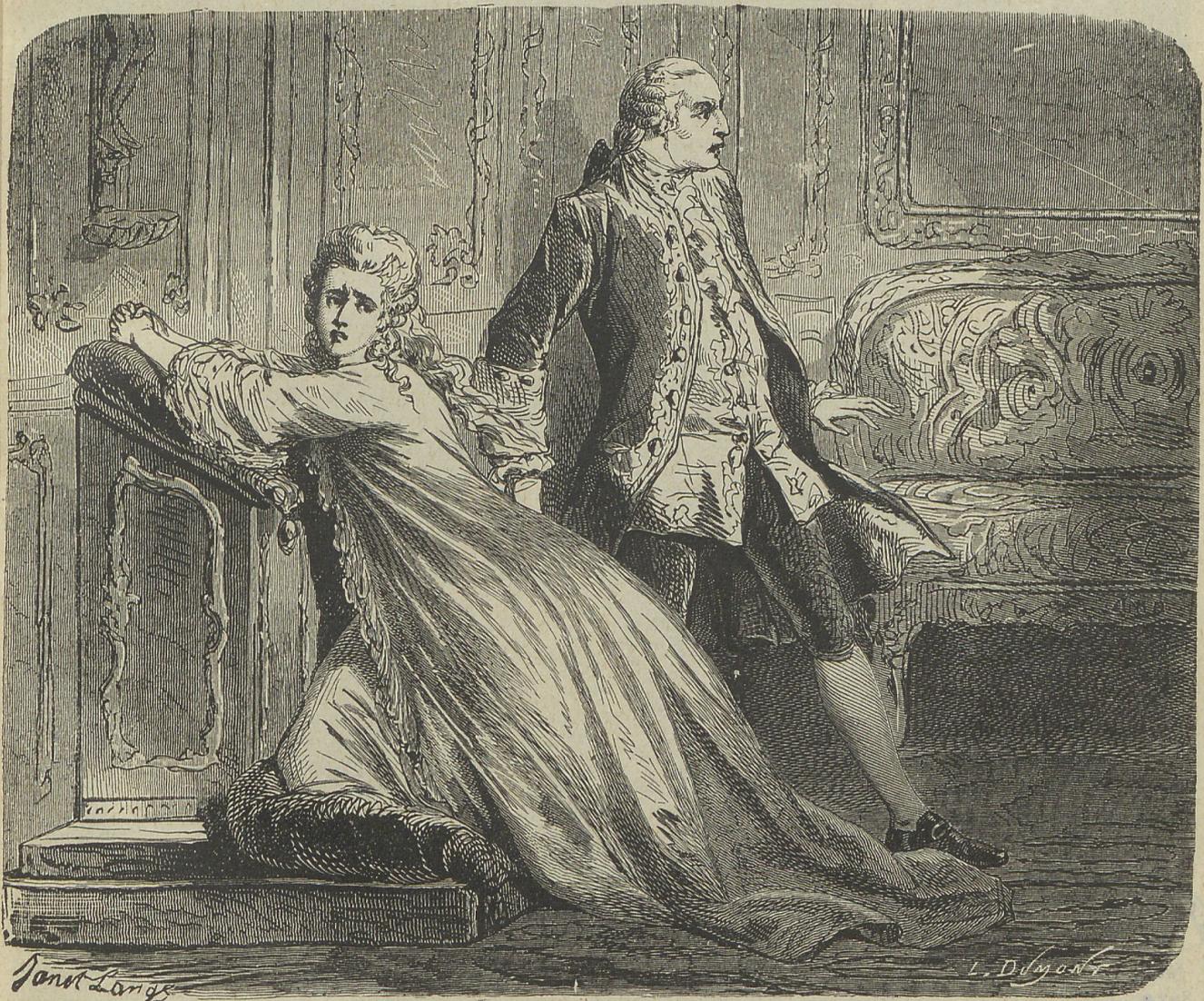
00703

SAC125

ALESSANDRO DUMAS

GIUSEPPE BALSAMO

ROMANZO STORICO



MILANO

CASA EDITRICE SONZOGNO

VIA PASQUIROLO N. 14

CASA CA
BOLOGNA

SACCEN

Gd00

00703

SAC125

ALESSANDRO DUMAS

GIUSEPPE BALSAMO

ROMANZO STORICO

PROPRIETÀ RISERVATA



MILANO

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15

(Made in Italy)

GIUSEPPE BALSAMO

IL CONTE CAGLIOSTRO



INTRODUZIONE.

I.

Il Mont-Tonnerre.

Sulla sponda sinistra del Reno, alcune leghe lungi dalla città imperiale di Worms, appresso il sito ove

è la sorgente del Seltzbach, incominciano le prime catene di parecchie montagne, i cui gioghi acuti mostrano fuggire verso settentrione, a guisa d'una mandra di bufali spaventati che veggansi scomparire fra le nebbie.

Codeste montagne, che infin dalla china signoreggiano un paese quasi deserto, e pajono formar corteo alla più elevata fra esse, portano ciascheduna un nome espressivo che addita una forma o richiama una tradizione: il perchè l'una chiamasi la Seggiola del Re, l'altra la Pietra delle Rose; questa la Roccia dei Falconi, quella la Cresta del Serpente. Ma di tutte la più maestosa, quella, vo' dire, che slanciasi più in alto verso il cielo, ricinta la fronte granitica d'una corona di rovine, è il Mont-Tonnerre.

Allorchè la sera fa più fitta l'ombra delle querce, allorchè gli ultimi raggi del sole indorano, morendo, le somme creste di quella famiglia di giganti, si direbbe che il silenzio discenda a poco a poco da quei sublimi gradini del cielo infino alla pianura, e che una mano invisibile e potente stacchi dai loro fianchi, per distenderlo sull'orbe, stanco dagli strepiti e dalle fatiche del giorno, quel lungo velo celestros, sul cui fondo scintillano le stelle. Ogni cosa, in quel momento, dalla veglia insensibilmente mutasi al sonno: ogni cosa s'addormenta sulla terra o per l'aria.

Solo framezzo a quel silenzio il fiume del quale parlammo, il Seltzbach, siccome lo si nomina nel contado, segue il misterioso suo corso sotto gli abeti della riva; e sebbene nè di nè notte lo soffermino, poichè egli è destino che si versi nel Reno eternamente, sebbene, dico, nulla il soffermi, le sabbie del suo letto son sì fresche, sì duttili le sue canne, le sue rocce sì mollemente coperte di musco e di sassifraghe, che nè un solo de' suoi fiotti rumoreggia da Morsheim, ove ha principio, infino a Freiwenheim, ove ha fine. Non lungi dalla sua sorgente, fra Albisheim e Kirchheim-Poland, una via sinuosa, serrata in fra due ripidi pendii e solcata da profonde carreggiate, mena a Danenfels; oltre Danenfels, la strada si cangia in sentiero, ch'indi assottigliasi, scompare, svanisce, e lo sguardo cerca indarno pur qualche cosa sul terreno in fuori della china immensa del Mont-Tonnerre, il cui vertice misterioso, sì di spesso visitato dai fuochi del cielo, che gli diedero il proprio nome, si cela dietro una cerchia di verdi arbori, come all'ombra di un muro impenetrabile.

E invero, come altri arrivi sotto quegli alberi fronzuti ai pari delle querce della vecchia Dodona, è dato al viaggiatore proseguire il proprio cammino senza ch'altri il vegga dal piano, nè tampoco in pien giorno; e quand'anco il costui cavallo straccarico si fosse di campanelli più che una mula spagnuola, non udrebbe il tintinnire de' suoi campanelli: quand'anco ei fosse coperto come un destriero da imperatore, non un raggio d'oro o di porpora passerebbe il fogliame, cotanto lo spessore della foresta ammorza ogni rumore, cotanto il buio dell'ombre spegne i colori.

Oggidi eziandio che le più alte montagne di cangiaron in semplici osservatori, oggidì eziandio che

le leggende più poeticamente terribili non risvegliano che un sorriso di dubitanza sulle labbra del viaggiatore, oggidì eziandio codesta solitudine impaurisce e rende siffattamente veneranda questa parte della contrada, che appena appena poche abitazioni di sinistra apparenza, sentinelle perdute de' villaggi circostanti, sorsero sole lungi dalla cinta incantata, a attestare la presenza dell'uomo in quel paese. Colori che dimorano in quelle case smarrite nella solitudine sono mugnai, che ascoltano lietamente lo strepito del fiume che macina il grano, di cui portano le farine a Rokenhausen e ad Alzey, o sono pastori i quali, mentre guidano le lor gregge a pascere sulle pe'monti, talvolta sbigottiscono essi e i lor cani non pure, al fracasso di qualche arbore secolare che cade per vecchiezza per entro agli incogniti orrori della foresta. Avvegnachè le memorie de' luoghi son lugubri, già il dicemmo, e il sentiero che va smarrito oltre Danenfels framezzo gli sterpi della montagna, non sempre, asseriscono i più coraggiosi, menò dei cristiani dabbene al porto della loro eterna salute. — Forse qualcheuno ben anche fra gli abitanti che ora vivono, udirono altra fiata raccontare o dal padre o dall'avo ciò che noi medesimi ci facciamo a narrare di presente.

Il 6 maggio del 1770, nell'ora che le acque del gran fiume si tingono d'un bianco irradiato di rose colore, appunto quando per tutto il Rheingau il sole s'atterge alla guglia della cattedrale di Strasburgo che la diparte in due emisferi infuocati, un uomo che veniva da Magonza, dopo aver attraversato Alzey e Kirchheim-Poland, fu veduto oltre il villaggio di Danenfels inoltrar pel sentiero, fin che eravi sentiero poi, quando più non rinvenne orma di via, scendere di cavallo, pigliarlo per le briglie e andarsene senza esitare un momento ad attaccarlo al primo albero affacciatoagli della formidata foresta. Il cavallo nitrì sospettoso, inquieto, e la selva parve tremare a quel rumore inusato.

— Bene! bene! mormorò il viaggiatore: calmati mio buon Djerid: dieci leghe abbiam fatte, e tu almeno giungesti alla meta della tua corsa.

E il viaggiatore si provò spingere il guardo framezzo la fitta tenebra della foresta; ma già le ombre erano siffattamente opache, che null'altro vedevasi infuori di nere masse che ivano confuse con altre masse d'un nero ancor più cupo.

Poich'ebbe vanamente sguardato, il viaggiatore rivoltosi al destriero, il cui nome arabo ne annunziava ad un tempo l'origine e la velocità, con ambe mani prese appo il freno la testa, ed accostandosi alla bocca le fumanti sue nari:

— Addio, disse, il mio animoso corsiere! s'io più non deggio trovarti, addio! — e accompagnò le parole con un rapido sguardo ch'egli gettò d'ogni intorno quasi temesse o bramasse d'essere udito.

Il cavallo scosse la morbida criniera, percosse le

terra del piede e nitri di quella foggia che soleva nitrire nel deserto all'approssimarsi del leone. Questa volta il viaggiatore tentennò solo il capo, sorridendo così come avesse detto: Tu, non t'inganni, Djerid, il pericolo è proprio qui.

Ma in quella, fermo certamente di non lottare con tal pericolo, lo straniero avventuroso trasse d'arcione due belle pistole dalle canne cesellate, dal calcio d'argento, poi scaricolle entrambe, togliendone lo stoppaccio e le palle, e spargendone la polvere sull'erba. Lochè fatto, ripose le pistole negli arcioni: ma non bastò. Imperocchè il viaggiatore, che portava alla cintola una spada dall'elsa d'acciaio, sfasciò il cinturino, l'avvolse circa la spada, e questa e quello pose sotto la sella e ve li ritenne con esso le staffe, di modo che la lama poggiasse sul dorso del cavallo e sulle spalle l'impugnatura. All'ultimo, compiute cotali strane pratiche, il viaggiatore sbattè la polve dagli stivali, levossi i guanti, frugò nelle tasche, e com'ebbe rinvenuto un paio di forbici e un temperino dal manico di tartaruga, gittò l'un e l'altro a tergo senza por mente tampoco ove andassero a cadere. Ciò fatto, dopo avere un'ultima volta accarezzato il dorso di Djerid, dopo aver largamente respirato, quasi voluto avesse dilatare il petto in tutta quanta la sua capacità, il viaggiatore, poich'ebbe ricerca indarno un qual che si fosse sentiere, non veggendone punto, incamminossi alla ventura per entro alla foresta.

Giovi ora porgere a' leggitori esatta contezza del viaggiatore che noi recammo lor dinanzi, e che dee rappresentare una parte importante nel nostro racconto.

Colui che dopo essere disceso di cavallo avventuravasi tanto audacemente per la foresta, essere pareva un uomo da trenta a trentadue anni, d'una taglia più che mezzana, ma sì ben atteggiata ch'aperto vedevasi per quelle sue membra duttili e nervose serpere ad un tempo la forza e la sveltezza. Vestiva un soprabito da viaggio di velluto nero con bottoni d'oro: sott'esso l'estreme allacciature della sopravvesta spuntavano le falde d'un abito a ricami, e i calzoni di pelle s'informavano dalle gambe che potuto avrebbero servir da modello ad uno scultore, e le cui eleganti porzioni avvisavansi fra le strette degli stivali di cuoio inverniciati. Il suo volto, che tutta serbava la mobilità dei tipi meridionali, era un commisto di forza e di accortezza: il suo sguardo, che sapeva esprimere tutti i sentimenti, pareva, quando soffermavasi su qualcuno, mandare sovra costui due raggi di luce, il cui sole fiammante giungevagli fino all'anima. Le sue gote brune, ben lo si scorgeva a prima giunta, abbronzavasi ai raggi d'un sole più ardente del nostro. Una bocca ampia, ma di bella forma, aprivasi per lasciarvi brillare due fila di magnifici denti, che la tinta del volto rendeva ancor più bianchi: lungo, ma svelto il piede: la mano piccola, ma nervosa.

Non appena colui del quale porgemmo novella inol-

trò un dieci passi fra i neri abeti della selva, intese un rapido calpestio verso il luogo ove lasciò il cavallo. Il suo primo moto, il cui scopo non potea per fermo porsi in dubbio, quello si fu di ricalcare le proprie orme: nondimeno si contenne: non potendo ad ogni modo resistere al desiderio di conoscere la sorte di Djerid, rizzossi sulle punte dei piedi, e gittò l'occhio per un solco di luce: tratto da una mano invisibile, che ne aveva slacciato le briglie, Djerid era scomparso. La fronte dello sconosciuto corrugossi leggermente, e un non so chè che pareva un sorriso, increspò le sue gote rotonde e le sue labbra vivamente appuntate. Poscia seguì cammino verso il cuore della foresta. Per breve tratto il crepuscolo dell'infuori, penetrando attraverso gli alberi, gli segnò il cammino: ben presto però venutogli manco il fievol chiarore, trovossi fra una tenebra siffattamente profonda, che non potendo scorgere dove mettesse piede e temendo andarne smarrito, stette.

— Ben io men venni in fino a Danenfels, disse ad alta voce, imperocchè da Magonza a Danenfels ha una strada: ben io venni da Danenfels alla Macchia nera, perocchè havvi un sentiere: dalla Macchia nera men venni fin qui, quand'anco non siavi nè strada, nè tramite, perocchè io vedevo pure un po' nella foresta: or qui è giocoforza ch'io m'arresti, perocchè ormai affatto affatto non veggo più nulla.

Come ebbe dette queste parole in un vernacolo mezzo francese, mezzo siciliano, subitamente una luce scaturì un cinquanta passi lungi dal viaggiatore.

— Grazie, costui esclamò: ora, cammini la luce, ed io la seguirò.

Incontante il chiarore inoltròssi senza oscillare, senza infiammarsi, immobilmente avanzando, appunto a somiglianza delle fiamme fantastiche che pe' nostri teatri seguono l'impulso del macchinista.

Il viaggiatore fece ancor cento passi, poi credette udire quasi un soffio all'orecchio, — e sbigottì. — Non volgerti, disse una voce a destra, o sei morto. — Bene! rispose senza muover ciglio l'impassibil viaggiatore.

— Non dir motto, mormorò una voce a manca, o sei morto.

E quegli chinossi senza dir verbo.

— Ma se tu hai paura, soggiunse una terza voce, che al pari di quella del padre d'Amleto, pareva uscire dalle viscere della terra, se tu hai paura, tornati indietro: ciò vorrà dire che tu rinunci all'impresa, e ti sarà libero ritoccare il luogo donde venisti.

Il viaggiatore accennò colla mano e continuò il cammino.

La notte era sì scura e sì intralciata la foresta, che ad onta della luce che guidavalo, il viaggiatore avanzava inciampando. Un'ora, a un di presso, camminò la fiamma e lo sconosciuto le venne dietro senza aprir bocca, senza dar segno di tema.

D'improvviso sparve la luce. Il viaggiatore era al-

lora oltre la foresta: levò gli occhi e pel cupo azzurro del cielo scintillar vide poche stelle. Proseguì la via verso il luogo ov'era scomparsa la fiamma, e scorse ben presto a lui d'innanzi un ammasso di rovine, scheletro d'un vecchio castello. In quella il suo piede urtò nei ruderi, e d'improvviso una fascia ghiacciata gli si apprese alle tempie, e quasi gli otturò gli occhi: indi innanzi non vide tampoco le tenebre. Una tela bagnata fasciavagli il capo: ed egli aspettavala di certo, poichè non cercò per verun modo di liberarsene: bensì stese silenziosamente la destra come un cieco che richiede una scorta. Altri rispose issofatto al gesto, ed una mano fredda, arida, ossea si avvinghiò alle dita del viaggiatore: ed ei conobbe esser quella la mano scarna d'uno scheletro: ma se codesta stàta si fosse dotata di senso, ravvisato avrebbe non tremar quella del viaggiatore.

Allora lo sconosciuto s'intese rapidamente trascinato per un cento tese almeno, poi di repente la mano dello scheletro abbandonò la sua: la fascia gli sfuggì dalla fronte, — ed arrestossi: egli era giunto sul vertice del Mont-Tonnerre.

II.

Quegli che è.

Nel mezzo di un recinto di betulle squallide per vecchiezza sorgeva il pian terreno d'una di quelle castella in rovina, che i signori feudali sparsero già per tutta Europa al ritorno dalle Crociate. I portici dell'atrio, — scolpito con finissimi rabeschi, ove per entro le nicchie, le cui statue mutilate precipitarono appiede della muraglia, crescevano eriche sparute e fiori selvatici, — spandevano sotto un pallido cielo gli archi a sest'acuto addentellati dal tempo.

Il viaggiatore, aprendo gli occhi, si trovò dinanzi ai gradini umidi e muscosi del portico principale, sul primo dei quali stavasi ritto il fantasma dalla mano scarna che avevalo guidato fin là. Un lungo sudario lo avvolgeva da capo a piedi; e sotto le pieghe di quello fiammeggiavano le orbite senza pupille: la sua mano lurida stesa verso l'interno delle macerie pareva accennare al viaggiatore, quasi a metà del suo cammino, una sala ch'alto levata dal suolo nascondevane le parti inferiori, dalle cui volte sfondolate vedevasi però uscir tremolante una luce sorda e misteriosa. Il viaggiatore piegò il capo in segno di obbedienza; ed il fantasma salì lentamente ad uno ad uno e senza rumore i gradini, e cacciò per le rovine: lo sconosciuto lo seguì con passo medesimamente tranquillo e solenne. e compiuti gli undici gradini, da tergo allo spettro entrò. Non sì tosto col fracasso di un muro vibrante di rame, si schiuse la porta dell'arcata maggiore. Sul limitare d'una sala circolare rischiarata da tre lampade dal chiarore verdastro, il

fantasma sostossi: dieci passi indietro arretrossi e sua volta il viaggiatore.

— Apri gli occhi, disse lo spettro.

— Veggovi, rispose lo sconosciuto.

Allora, traendo dal sudario con un gesto rapido e fiero una spada a due tagli, il fantasma diede un colpo sopra una colonna di bronzo, che rispose con un muggito metallico.

Incontante tutto intorno per la sala si scopersero dei sepolcri e innumeri fantasmi, somiglianti al primo, apparvero, ciascheduno brandendo una spada a doppio taglio, e s'appostarono sopra gradini circolari, sui quali massimamente riflettevasi lo splendore verdastro delle tre lampade, ed ove sembravano, come fuso coi marmi per la loro rigidità e immobilità statue sui loro piedestalli.

Ciascheduna di quelle statue umane stranamente risaltava sulla nera tappezzeria che copriva le pareti. Sette seggi eran posti innanzi al primo gradino, e sopra essi stavano assisi sei spettri, che parevano i capi del consesso: il settimo era vuoto. Colui che siede nel mezzo levossi:

— Quanti siam noi qui, fratelli? chiese volgendosi agli assembrati.

— Trecento, risposero d'un grido i fantasmi.

Rintrondò la sala e la voce rapida si spense fra le funebri cortine delle muraglie.

— Trecento, riprese il presidente, ciascuno dei quali rappresenta diecimila soci: trecento spade valgono tre milioni di pugnali.

Poi, voltosi al viaggiatore:

— Che brami tu? dimandogli.

— Veder la luce, questi rispose.

— I sentieri che menano alla montagna di fuoco sono aspri e duri: non temi tu d'avventurarviti?

— Nulla io temo.

— Non appena ti sarai inoltrato d'un passo, non ti sarà più dato tornartene indeitro. Pensaci.

— Io non mi arresterò se non toccando la metà.

— Sei pronto a giurare?

— Ditemi il giuramento e lo ripeterò.

Il presidente alzò la mano e con voce tarda e solenne proferì le seguenti parole:

« In nome del Figlio crocifisso, giurate di spezzare i vincoli della carne che vi annodano tuttavia a padre, madre, fratelli, sorelle, moglie, parenti, amici, amanze, re, benefattori, e a qualsivoglia essere cui voi avete impromesso fede, obbedienza, gratitudine o servizio. »

Il viaggiatore con voce ferma ripeté le parole che gli vennero dettate dal presidente, il quale, passando al secondo paragrafo del giuramento, ricominciò colla stessa lentezza e solennità: « Da quest'ora voi vi siete francato dal preteso giuramento fatto alla patria ed alle leggi: giurate or dunque di svelare al nuovo capo, che voi riconoscete, tutto ciò che avete fatto o

veduto, letto o udito, appreso o indovinato, e di cercare perfino e spiare ciò che non si presenterebbe agli occhi vostri.»

Il presidente tacque, e lo sconosciuto ripeté le parole quai l'ebbe udite. « Onorate e rispettate *l'acqua toffana*, ripigliò il presidente senza mutar voce, siccome uno spediente pronto, efficace e necessario a purgare la terra colla morte o colla stupidità di coloro che tentano avvilitare la verità o strapparmela di pugno.»

Un eco non avrebbe riprodotto cotai parole più fidamente di quello che fece lo sconosciuto: il presidente soggiunse: « Fuggite la Spagna, fuggite Napoli, fuggite ogni terra maledetta, fuggite la tentazione di rivelar cosa alcuna di ciò che voi vedrete pur ora e udirete, imperocchè la folgore non è sì pronta a colpire quanto il sarà a spacciarvi, dove che voi vi siate, il coltello invisibile e inevitabile. — « Vivete nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ».

Ad onta della minaccia che si conteneva in quest'ultime voci, tornò impossibil cosa il ravvisare alcuna emozione sul volto dello sconosciuto, che profèrì la fine del giuramento e l'invocazione di poi con accento calmo così come quello con cui incominciò.

— Ora, proseguì il presidente, circondate colle sacre bende la fronte di colui che debb'essere aggregato.

Due fantasmi s'accostarono allo sconosciuto, che inchinò il capo: l'un d'essi gli appiccò sulla fronte un nastro giallo rabescato d'argentei caratteri, fra i quali era veduta l'effigie di Nostra Signora di Loreto; l'altro ne annodò i capi appo la nuca. Poi si allontanarono e lasciarono solo nuovamente lo sconosciuto.

— Che dimandi tu? disse il presidente.

— Tre cose, rispose.

— Quali?

— La man di ferro, la spada di fuoco, le bilance di diamante.

— Perchè vuoi tu la man di ferro?

— Per soffocare la tirannia.

— Perchè la spada di fuoco?

— Per discacciar l'impuro dalla terra.

— Perchè vuoi tu le bilance di diamante?

— Per pesarvi i destini dell'umanità.

— Sei tu addestrato per le prove?

— Il forte è pronto a tutto.

— Le prove, le prove! gridarono più voci.

— Volgiti, disse il presidente.

Lo sconosciuto uddidì, e si dive faccia a faccia con un uomo pallido come la morte, stretto di ceppi polsi e piedi, con isbarre in bocca.

— Che vedi tu? chiese il presidente.

— Un reo o una vittima.

— È un traditore, il quale, dopo aver fatto il giuramento che tu pronunziasti, rivelò il segreto dell'ordine.

— Egli è un reo, dunque?

— Sì: qual castigo lo aspetta?

— La morte.

— La morte! ripeterono i trecento fantasmi.

Nel tempo stesso il condannato, malgrado sforzi sovrumani, fu trascinato nel profondo della sala: il viaggiatore lo vide dibattersi e torcersi frammano ai carnefici: udi la sua voce fischiante a traverso le sbarre. Un pugnale sfolgorò, e ripercosse come un baleno la sinistra luce delle lampade, poi s'udì il suono d'un colpo sordo, e lo strepito d'un corpo che stramazza al suolo s'udì funebre e cupo.

— Giustizia è fatta! disse lo sconosciuto rivolgendosi verso il cerchio degli spettri, le cui orbite aride aveano framezzo i loro sudari divorato l'orribile spettacolo.

— Così tu approvi, disse il presidente, il supplizio pur ora compiutosi?

— Sì, se colui che fu ucciso era veracemente colpevole.

— Tu berrai alla morte d'ogni uomo che al par di lui tradisse i segreti della santa congrega?

— Berrò.

— Qual che sia la bevanda?

— Qual che sia.

— Recate la coppa.

Uno dei carnefici si fece vicino all'adepto e gli offerse un liquor rosso e tepido in un cranio d'uomo, affisso ad un piè di bronzo.

Lo sconosciuto tolse di mano al carnefice la coppa, e sollevandola oltre il capo:

— Io bevo, disse, alla morte d'ogni uomo che tradirà i segreti della santa congrega!

Poi accostata la coppa alla bocca, bevve fino alla feccia e la ritornò a colui che gliela porse. Un murmure di stupore corse per l'assemblea, ed i fantasmi parvero guatarsi fra loro tra le pieghe dei sudari.

— Sta bene, disse il presidente. La pistola!

Un fantasma gli si accostò con una pistola nell'una mano, nell'altra polvere e palla. L'incognito degnò appena piegar occhio verso quella parte.

— Tu dunque prometti obbedienza passiva alla santa associazione? chiese il presidente.

— Sì.

— Quand'anche codesta obbedienza dovesse esercitarsi sopra te stesso?

— Colui che entra in questi luoghi più non appartiene a sè, bensì a tutti.

— Perciò qualunque ordine ti venisse da me obbediresti?

— Obbedirei.

— Ora?

— Ora.

— Senza esitare?

— Senza esitare.

— Prendi questa pistola e caricala.

Lo sconosciuto prese la pistola e l'ebbe caricata.

Gli abitatori della strana dimora si guardarono con cupo silenzio, non interrotto che dallo strepito del vento, il quale fischiava sotto la vólta degli archi cadenti.

— La pistola è carica, disse freddamente lo sconosciuto.

— Ne sei tu ben certo? chiese il presidente.

Lo sconosciuto sorrise un momento, trasse dalla canna la bacchetta e ve la rifisse, talchè da quella ne usciva due pollici almeno. Il presidente additò col capo esserne convinto.

— Sì, disse, è carica davvero e ben carica.

— Che farne? dimandò lo sconosciuto.

— Montala.

L'incognito obbedì e fra i silenzi frapposti al dialogo si udì lo sericchiolare del cane.

— Ora, disse il presidente, apposta la bocca dell'arme sulla tua fronte.

L'incognito obbedì senza por tempo in mezzo.

Si fece per l'assemblea un silenzio ancor più profondo di prima: le lampade parvero impallidire, quei fantasmi eran proprio fantasmi, imperocchè non usciva un alito dai loro petti.

— Fuoco! disse il presidente.

E l'arme scattò; la pietra luccicò sulla batteria; ma la polvere del bacino diè fuoco soltanto, nè strepito di sorta accompagnò l'effimero bagliore.

Un grido di meraviglia sfuggì ai rigidi fantasmi, e il presidente per istantaneo impulso stese la mano verso lo sconosciuto. Ma due prove sole non bastavano ai più sospettosi, e alcune voci gridarono: — Il pugnale, il pugnale!

— Voi lo volete? chiese il presidente.

— Sì, il pugnale, il pugnale! risposero.

— Date il pugnale, diss'egli.

— Gli è inutile, soggiunse lo sconosciuto scrollando il capo con dispregio.

— Come, inutile! gridò l'assemblea.

— Sì, inutile, riprese lo sconosciuto con voce che vinceva tutte le altre: inutile, il ripeto, perchè voi perdetevi tal tempo prezioso.

— Che dite or voi? sclamò il presidente.

— Io dico che mi son noti tutti i vostri segreti, che quelle prove che mi fate subire sono trastulli da ragazzi, indegni di trattenere un momento esseri pensanti. Dico che l'uomo assassinato non è morto, dico che il sangue ch'io bevetti era vino chiuso in otre stacciato sul suo petto e nascosto sotto le sue vesti: dico che la polvere e la palla di quella pistola caddero nel calcio quand'io, montando il cane, feci scattare la toppa che le inghiottì. Ripigliatevi or dunque le vostre armi impotenti, atte a sbigottire vigliacchi. Alzati, cadavere menzognero, tu non ispaventerai già uomini forti.

Un grido terribile scoppiò e rintronò sotto le funebri vólte

— Tu conosci i nostri misteri! selamò il presidente: tu sei dunque un veggente o un traditore!

— Chi sei tu? chiesero ad un tempo trecento voci in quella che venti spade sfavillarono fra mano de fantasmi più vicini, e con moto regolare, come quella d'una falange addestrata alle manovre, s'abbassarono e s'appuntarono sul petto dello sconosciuto. Ma questi sorridendo tranquillo, drizzando il capo, e squassando la sua capigliatura senza cipria, e stretta dal solo nastro ch'erasi allacciato intorno alla sua fronte:

— *Ego sum qui sum*, disse: *io sono colui che è.*

Poi girò gli sguardi sulla umana muraglia che strettamente lo accerchiava: innanzi all'occhio suo soggiogatore le spade s'abbassarono mano mano che coloro, cui lo sconosciuto fulminava col suo sguardo cedevano alla sua influenza o si provavano a combattere.

— Tu hai detto un'imprudente parola, esclamò il presidente, e di certo tu l'hai pronunciata appunto perchè ignori fin dove giungerne possa lo strale.

Lo sconosciuto tentennò il capo con un sorriso.

— Ho risposto, soggiunse, ciò che debbo rispondere.

— Se ciò è, donde tu vieni dunque? chiese il presidente.

— Vengo dal paese d'onde emana la luce.

— Ci è noto nondimeno che tu vieni dalla Svezia.

— Chi viene di Svezia può venire dall'Oriente, ripose lo straniero.

— Anche una volta, noi non ti conosciamo. Chi sei tu?

— Chi sono io?... Or bene, vel dirò tra breve, poi perchè fingete di non comprendere le mie parole, mi innanzi tutto voglio io interrogar voi: Voi stessi chi siete?

I fantasmi trabalzarono, e le loro spade si ripercossero, passando dalla sinistra mano nella destra e alzandosi all'altezza del petto dello straniero.

— Primieramente, questi ricominciò indirizzando la mano verso il presidente: A te che mi parli, a te, che ti reputi un Dio, e non sei che un precursore, a te, rappresentante dei circoli svedesi, io apprendereò il tuo nome, perchè non mi sia d'uopo dirti quello degli altri. Swedenborg, gli angeli che teco favellano famigliarmente non ti rivelarono che quegli che tu attendevi erasi già messo in cammino?

— Gli è vero, rispose colui sollevando il sudario, per iscorgere più agevolmente lo straniero: mel dissero.

E colui che sollevò il sudario, in dispetto dei riti della consorteria, mostrava il venerando sembiante della bianca barba d'un vecchio di ottant'anni.

— Or bene, riprese lo sconosciuto: alla tua sinistra sta il rappresentante del circolo inglese, che presiede la loggia della Caledonia. Salute, milord! Se in voi rivive il sangue del vostro avo, l'Inghilterra può sperare che si riaccenda la spenta luce.

Le spade s'abbassarono: la collera cedette allo stupore.

— Oh! siete voi, capitano, continuò lo sconosciuto volgendosi all'ultimo dei capi posto a manca del presidente; in qual porto lasciate il vostro bel naviglio che amavate siccome un'amica? La è pure una gagliarda fregata, non è egli vero? La vostra *Providenza*, il cui nome porterà fortuna all'America!

Poi favellando a colui che stavasi a destra a fianche del presidente:

— Ora a te, profeta di Zurigo: guardami, guardami bene, tu che hai spinto infino alla divinazione la scienza fisiognomonica, e dimmi apertamente se nelle linee del mio volto tu non ravvisi i segni della mia missione?

Quegli a cui si diresse indietreggiò d'un passo.

— Or via, proseguì volgendosi al suo vicino, or via, discendente di Pelagio, trattasi di cacciare una seconda fiata i Mori dalla Spagna: e ciò si farà agevole d'assai, se i Castigliani non hanno per sempre perduta la spada del Cid.

Il quinto capo stettesi muto e immoto: sarebbesi detto che la voce dello straniero l'avesse cangiato in sasso.

— Ed a me, disse il sesto capo, prevenendo le parole dello sconosciuto che sembrava dimenticarlo, a me non hai tu a dir nulla?

— Sta bene, rispose figgendogli in viso uno di quegli sguardi che leggono nei cuori: sta bene: io debbo dirti ciò che Gesù disse a Giuda, ciò che ti ripeterò fra breve.

Colui che fulminarono quelle acerbe parole, si fece più pallido del suo sudario, mentre un mormorio sorto per l'assemblea pareva chieder ragione allo straniero di quella singolare accusa.

— Tu dimentichi il rappresentante della Francia, aggiunse il presidente.

— Questi non è fra noi, rispose lo straniero con piglio superbo: e tu lo sai, tu che parli, imperocchè il vuoto è il suo seggio. Intanto fa che ti ricordi che i tranelli sospingono al riso colui che vede nelle tenebre, che opera a dispetto degli elementi e vive malgrado la morte.

— Tu sei giovane, continuò il presidente, e nondimeno parli coll'autorità d'un Dio: pensa però a tua volta che l'audacia non abbaglia se non se uomini irresoluti od ignoranti.

Un sogghigno sprezzante sfiorò le labbra dello straniero.

— Voi tutti siete irresoluti, seguitò, poichè nulla potete su me; voi tutti siete ignoranti, poichè non sapete chi io mi sia: mentre so ben io chi voi siete. Io dunque nulla potrei su di voi se non se coll'audacia? Ma che vale l'audacia a colui che può tutto?

— La prova di cotal possanza, soggiunse il presidente: la prova; datecela or voi.

— Chi vi ha congregati? dimandò lo straniero, che da interrogato erasi fatto interrogatore.

— Il cerchio supremo.

— Non è senza scopo, disse lo straniero rivolto al presidente e ai cinque capi dell'assemblea, che vi recaste al convegno, chi dalla Svezia, chi da Londra, chi da Nuova York, chi da Zurigo, chi da Madrid, chi da Varsavia, chè voi tutti giugneste, seguitò favellando alla folla, dalle quattro parti del mondo per raccogliervi insieme nel santuario della fede terribile.

— No, certamente, rispose il presidente, noi venimmo incontro a colui che fondò un impero misterioso in Oriente, che riunì i due emisferi in una comune credenza, di colui che avvinse le palme fraterne dell'uman genere.

— Havvi sicuro segno pel quale voi possiate ravvisarlo?

— Sì, rispose il presidente, e Dio degnossi svelarmelo mercè gli angeli suoi.

— Voi solo dunque conoscete cotal segno?

— Il conosco io solo.

— Voi non lo rivelaste ad uom vivente?

— A nessuno.

— Palesatelo ad alta voce.

Il presidente stette in forse.

— Palesatelo, ripeté lo straniero in tono di comando; palesatelo, imperocchè il momento della rivelazione è giunto.

— Avrà sul petto, disse il capo supremo, una piastra di diamante, e sopra questa scintilleranno le tre prime lettere d'una impresa nota a lui solo.

— Quali sono codeste tre lettere?

— L. P. D.

Lo straniero con rapido gesto si disciolse l'abito, e scopertosi il petto, sotto la camicia di fina batista apparve, sfolgorante come stella, la piastra di diamante sulla quale scintillavano le tre lettere in rubini.

— *Lui!* esclamò il presidente esterrefatto: sarebbe lui?

— Colui che il mondo aspetta, dissero ansiosamente i capi.

— Il gran Cofto? mormorarono trecento voci.

— Or dunque, disse lo straniero con grido di trionfo mi crederete voi adesso quand'io vi ripeterò per la seconda fiata: *Io sono colui che è?*

— Sì, dissero i fantasmi prostrandosi.

— Parlate, maestro, soggiunsero il presidente ed i cinque capi, colla fronte inchinata a terra: parlate: noi obbediremo.

III.

L. P. D.

Fecesi silenzio per qualche momento, durante il quale lo sconosciuto parve raccogliere i propri pensieri; posecia:

— Signori, disse, voi potete deporre le spade che vanamente affaticano le vostre braccia, e prestarmi at-



tento orecchio, avvegnachè voi avrete ad imparar di molte cose nelle brevi parole che io vi reco.

L'attenzione raddoppiassi.

— La sorgente dei grandi fiumi è pressochè sempre divina: per ciò appunto è sconosciuta: come il Nilo, come il Gange, come l'Amazzone, io so dove me ne vado, ma ignoro donde vengo! Mi rimembra soltanto che il giorno in cui gli occhi dell'anima mi si aprero alla percezione degli obbietti esterni, io era in Medina, la città santa, ed erravo nei giardini del mufti Salaaym. Questi era un rispettabile vegliardo, che io amava come padre, e che nondimeno non mi era padre: imperocchè se ei mi contemplava con tenerezza, non favellavami che rispettosamente; tre volte il dì egli giva in disparte, acciocchè frattanto mi si accostasse un altro vegliardo, il cui nome io non preferisco se non con una riconoscenza mista a terrore: quel rispettabile vegliardo, augusto ricettacolo di tutte le scienze umane, istruito dai sette spiriti superiori in tutto ciò che imparano gli angeli per comprendere Iddio, si appella Altotas: fu mio institutore, mio maestro, ed è tuttora mio amico, un ben venerando amico, imperocchè ei novera due volte l'età dei più vecchi fra voi.

Il suo favellar solenne, i gesti maestosi, l'accento soave ad un tempo e severo produssero sull'assemblea una di quelle impressioni che si risolvono in lunghi fremiti d'ansietà.

Il viaggiatore proseguì:

— Lorchè attinsi il mio quindicesimo anno, io era già iniziato nei precipui misteri della natura: conoscevo la botanica, non quella scienza gretta che il dotto suole circoscrivere nello studio di quel canto di terra ove abita, ma note eranmi le sessantamila famiglie di piante che vegetano per tutto l'universo. Io sapeva, quando il mio maestro mi vi costringeva imponendomi le palme della mano sulla fronte e facendo scendere ne' miei occhi chiusi un raggio della luce celeste, io sapeva, mercè una contemplazione pressochè soprannaturale, tuffare il mio sguardo per entro i flutti del mare, e coordinarvi quelle mostruose e indescrivibili vegetazioni, che nuotano e si cullano tacitamente fra due strati d'acqua fangosa, e cuoprono coi loro giganteschi rami la stanza di tutti quegli sconci mostri e quasi informi che vista d'uomo giammai non attinse, e che Iddio debbe avere obliato dal giorno in cui gli angeli ribelli costrinsero il suo potere, vinto un istante, a popolarne il fondo dei mari. — Attesi inoltre allo studio delle lingue morte e vive: ed io conosco tutti gli idiomi che si parlano dallo stretto dei Dardanelli infino a quello di Magellano. Io leggeva quegli arcani geroglifici, scritti su libri di granito, che s'appellano piramidi: io abbracciai tutto l'uman sapere da Sanconiatone a Socrate, da Mosè a san Gerolamo, da Zoroastro ad Agrippa. — Studiai medicina non solo con Ippocrate, con Galeno, con Averroe, ma eziandio con quel gran

maestro che si chiama la Natura. Io penetrai e scopersi i segreti dei Cofti e dei Drusi: raccolsi i semi fatali e i felici: io potei, mentre il simun e l'uragano scorrevano sopra il mio capo, consegnare al loro soffio granelli sconosciuti, che givano a portar lunge da me la morte o la vita, secondo che io avevo dannata o benedetta la terra verso la quale io volgeva il mio volto corrucciato o sorridente. — Di tal guisa fra gli studii, fra i travagli, fra i viaggi raggiunsi il mio ventesimo anno. — Un dì il mio dottore venne a visitarmi nella marmorea grotta, ove m'ero ritirato per fuggire l'arsura delle ore più calde: il suo sembiante era ad un tempo austero e sorridente... recavami una boccetta. — Acharat, in questo modo parlo, io ti dissi mai sempre che nulla nasceva, nulla moriva nel mondo; che la culla e la tomba erano germane, che all'uomo altro non veniva meno, per veder chiaro entro le sue passate esistenze che quella lucidità che il farebbe uguale a Dio, imperocchè non si tosto egli avrà acquistato siffatta lucidità, si vedrà immortale al pari d'Iddio. Or bene io ho scoperto la bevanda che dissipa le tenebre mentre io mi studio trovar quella che discaccia la morte. Acharat, io vuotai ieri mezza questa boccetta ora bevine tu il resto. — Io aveva una gran fede io aveva una suprema venerazione pel mio degno maestro, e tuttavolta la mano mi tremò toccando la boccetta che Altotas mi porgeva, appunto siccome tremar dovette la mano d'Adamo toccando il pomo offertogli da Eva. — Bevi, mi disse sorridente. — Io bevetti. — Allora m'impose le mani sul capo così come usava quand'egli voleva momentaneamente dotarmi della seconda vista. — Dormi, dissemi poi e ricordati. — Incontante mi addormentai, e sognai che io era sdrajato sopra un rogo di legno di sandalo e d'aloe; un angelo che sorvolava, recando dall'Oriente all'Occidente la volontà del Signore toccò colla punta dell'ale il mio rogo, e il rogo infiammossi. Ma, mirabile a dirsi! anzi che commuovermi per lo spavento, anzi che temer quella fiamma io mi vi coricai voluttuosamente framezzo, al pari della fenice, la quale attinge novella vita nel principio di tutta vitalità. — Tutto ciò che aveva di me di materia sparve allora: rimase l'anima sola, e serbò la forma del corpo, ma trasparente, impalpabile, più leggiera che l'atmosfera in cui viviamo, e sopra la quale innalzossi. Allora, come Pitagora, che ricordasi d'essere stato all'assedio di Troja, io mi rammentai delle mie trentadue esistenze già vissute. Vidi scorrere sotto gli occhi miei i secoli quasi una serie di tritavi. Io conobbi me medesimo sotto i differenti nomi, che io m'ebbi dal dì che nacqui primieramente fino a quello della mia ultima morte poichè voi vel sapete, o fratelli, ed è questo uno de' dogmi più certi della nostra credenza, le anime, — codeste innumerevoli emanazioni della divinità, che ad ogni suo anelito si sprigionano dal seno di Dio

— le anime riempiono l'aere, si dividono in una numerosa gerarchia, dall'anime sublimi in fino alle inferiori, e l'uomo che, nel momento del nascer suo, aspira, forse a ventura, una di quelle anime preesistenti, la ritorna, quand'ei muore, a novella carriera e a successive trasformazioni. »

Quegli che parlava di tal guisa, diceva con accento di tale un convincimento, gli occhi di lui levavansi al cielo con piglio sì sublime, che a quel lampo

getto, Althotas recossi da me, e mi disse: Figlio mio, or sono vent'anni che vostra madre spirò nel darvi alla luce: da ben vent'anni un ostacolo invincibile, contende al vostro illustre genitore di rivelarsi a voi; noi rincominceremo i nostri viaggi: fra coloro che ci si affaceranno vi sarà il padre vostro, che vi abbraccerà, ma voi ignorerete le strette de' suoi abbracciamenti. Di tal guisa tutto in me, come negli eletti del Signore, doveva esser mistero: il passato, il presente,



— A sinistra! gridò al secondo postiglione, o ti brucio le cervella! (pag. 16).

del suo pensiero, in cui tutta riassumevasi la sua credenza, ei fu interrotto da un mormorio d'ammirazione; allo stupore subentrava l'ammirazione, appunto come alla collera era subentrato lo stupore.

— Quand'io mi svegliai, proseguì l'illuminato, mi accorsi che io era più che uomo, m'accorsi che io era quasi un Dio. Ond'io mi risolsi di consacrare non solo la mia presente esistenza, ma tutte eziandio le esistenze che mi rimangono da vivere, alla felicità dell'uman genere.

« La dimane, come se avesse indovinato il mio pro-

l'avvenire. Pigliai commiato da mufti Salaamy, che mi benedisse, e mi ricolmò di doni; poi raggiungemmo una carovana che givasene a Suez. Perdono, signori, se io mi commuovo a questa rimembranza: un dì un uomo venerabile mi strinse al petto, ed io non so qual tremito strano rimescolò tutto me stesso, mentre io sentii battere il suo cuore. — Egli era lo sceriffo della Mecca, principe munificentissimo ed illustre fra tutti; aveva veduto ben cento battaglie, e ad un suo gesto s'inclinavano le fronti di tre milioni d'uomini. Althotas si volse altrove per non sentirsi commosso,

per non tradirsi fors'anco, e noi seguitammo il nostro viaggio.

« Noi ci avventurammo per entro l'Asia: rimontammo il Tigri, visitammo Palmira, Damasco, Smirne, Costantinopoli, Vienna, Berlino, Dresda, Mosca, Stoccolma, Pietroburgo, Nuova York, Buenos-Ayres, il Capo Aden, poi, come fummo quasi nel sito d'onde partimmo, movemmo per l'Abissinia, scendemmo il Nilo, toccammo Rodi e Malta: una nave aveva salpato ad incontrarci un venti leghe da terra, e due cavalieri dell'Ordine mi salutarono e strinsero al seno Althotas e ci condussero trionfalmente al palagio del Gran Maestro Pinto.

« Voi mi richiederete senza fallo, signori, come mai il mussulmano Acharat fosse accolto con tanta onoranza da coloro stessi che giurano nei loro voti di sterminare gl'infedeli. A sciogliervi il dubbio, sappiate che Althotas, cattolico e cavaliere di Malta ben anco, mai non mi favellò che d'un Iddio possente, universale, il quale, mercè il soccorso degli angeli, suoi ministri, stabilì l'armonia generale, ed assegnò a questo armonico tutto il bello e gran nome di Cosmos.

« Io era filosofo. — Io aveva compiuto i miei viaggi ma nessuna meraviglia aveva destato in me la veduta di cotante città dai nomi diversi, dai costumi apposti; egli è che nulla eravi di nuovo per me sotto il sole; egli è ch'io nelle mie passate trentadue esistenze avevo già visitate le città stesse; egli è che null'altro poteva scuotere, la mia curiosità, salvo i mutamenti che in frattanto erano accaduti fra i popoli che le abitavano. Allora io potei librarmi in ispirito al disopra degli avvenimenti che in terra si compiono, e seguitare il cammino dell'umanità. Vidi che tutte le menti aspiravano al progresso, che il progresso traeva alla libertà; vidi che tutti i profeti, che man mano apparvero, furono suscitati dal Signore per indirizzare il vacillante procedere dell'umanità, la quale dipartendosi cieca dalla culla, compie per ogni secolo un passo verso la luce: i secoli sono i giorni dei popoli. — Allora io mi accorsi che sì gran cumulo di cose sublimi non mi si erano rivelate perchè io le racchiudessi in me, quasi in sepolcro, ch'egli è indarno che le montagne rinserrino miniere d'oro, e che l'oceano nasconda le sue perle; imperocchè il minatore penetra nelle viscere delle montagne, imperocchè il palombaro discende nella profondità del mare, e che ben più gioverebbe, anzi che imitare il mare e il monte seguire l'esempio del sole, o sì veramente scrollare i miei splendori sul mondo.

« Voi comprendete, or dunque, ch'io già non giunsi dall'Oriente per compiere semplici riti massonici: venni sibbene per dirvi: Fratelli, vestite l'ale e gli occhi dell'aquila, sollevatevi al disopra della terra, salite ineco in vetta al monte sul quale Satana trasportò Cristo, e gittate lo sguardo sui reami del globo. I popoli formano un'immensa falange; sorti a diffe-

renti epoche e in condizioni ben diverse, essi presero il loro luogo, e ciascheduno deve giungere a suo tempo alla meta, per la quale essi furono creati. Essi avanzano incessantemente, benchè sembri che si riposino, e se per caso indietreggiano, non è già che si ritirino, bensì pigliano uno slancio per superare qualche ostacolo o per ispegnere qualche difficoltà. — La Francia è l'avanguardia delle nazioni; poniamole in mano una fiaccola: e fosse una torcia, la fiamma che andrà divorandola, sarà un incendio salutare, imperocchè illuminerà il mondo. Egli è perciò che il rappresentante della Francia manca fra noi; egli avrebbe per avventura indietreggiato innanzi alla propria missione..., dunque è d'uopo di chi non s'impauri di nulla..., io stesso me ne andrò in Francia ».

— Voi siete in Francia, interruppe il presidente.

— Sì, questo è il posto più importante, ed io mel prendo per me: là è opera più arrischiata..., ed io mi vi avventuro.

— Voi sapete dunque ciò che avviene in Francia? ripigliò il presidente.

L'illuminato sorrise.

— Io lo so, perchè io stesso il preparai: un re vecchio, pauroso, corrotto, nondimeno men vecchio, men pauroso, men corrotto, men disperato eziandio della monarchia ch'ei rappresenta, siede sul trono di Francia. Pochi anni ancora gli rimangono a vivere: è d'uopo che l'avvenire sia per nostra cura convenevolmente disposto pel dì della sua morte. La Francia è la chiave che rattiene la vòlta dell'edifizio: non appena i sei milioni di mani, che si alzano ad un cenno del Circolo supremo si faranno a sradicare cotal pietra, crollerà l'edifizio monarchico, e il giorno in cui sarà noto non avervi più re in Francia, quel giorno i sovrani dell'Europa più burbanzosamente assisi sui loro troni sentiranno aggravarsi i loro capi da improvvisa vertigine e gitterannosi da per loro nell'abisso aperto dall'immane rovina del trono di san Luigi.

— Perdonò, venerato maestro, interruppe il capo che giacevasi a destra del presidente, e che al suo accanto alemanno-montano rilevavasi svizzero; — la vostra intelligenza ha certamente misurato il tutto?

— Tutto, rispose breve il gran Cofto.

— E nondimeno, il molto venerando maestro vorrà concedermi di favellargli aperto; avvegnacchè sulla cima dei nostri monti, nel grembo delle nostre valli, sulle sponde dei nostri laghi noi usiamo favellare così liberamente siccome parlano il soffio del vento, e il mormorio delle acque, — e nondimeno, il ripeto, non parmi opportuno il momento, imperocchè maturasi ormai un grande avvenimento, al quale la monarchia francese dovrà la propria rigenerazione. Io vidi, io che ho l'onore di volgervi la parola, o molto venerando gran maestro, io vidi una figlia di Maria Teresa avviarsi con gran pompa verso la Francia per accoppiarvi il sangue di diciassette Cesari con quello del successore di sessanta re, e i popoli stolidamente

tripudiavano, come essi fanno sempre, o sia che si allenti, o sia che si indori il giogo. Io il ripeto dunque in mio nome ed in quello de' miei fratelli: Reputo inopportuno il momento.

Ciascheduno si volse tutto in sè raccolto verso colui che avventuravasi tranquillo a un tempo e ardito incontro allo scontento del gran maestro.

— Parla, fratello, disse il gran Cofto senza che dal suo volto trasparisse emozione; gioverà ottemperare, se utile, al tuo avviso. Noi eletti di Dio, noi non respingiamo chicchessia, nè vogliamo sacrificare il vantaggio di un mondo a lievissima offesa al nostro amor proprio.

Il deputato della Svizzera proseguì fra un profondo silenzio:

— Ne' miei studii io, venni a capo, o molto venerando gran maestro, di convincermi d'una verità: che, cioè, l'aspetto degli uomini sveli sempre all'occhio che sa leggervi, i loro vizii e le loro virtù. L'uomo compone il proprio sembiante, addolcisce lo sguardo, temprà a sorriso le labbra; egli può tutti questi movimenti muscolari; ma il tipo principale del proprio carattere rimane in rilievo, intelligibile e irrefragabile testimonianza di ciò che avviene nel suo cuore. Così anche la tigre ha sorrisi piacevoli e seducenti occhiate; ma dalla sua fronte schiacciata, da' pomelli prominenti del muso, dall'enorme suo occipite, dal suo occhio sanguigno voi ravvisate la tigre. Il cane, dal canto suo, corruga le sopracciglia, mostra i denti e fa sfoggio di rabbia; ma all'occhio suo dolce e schietto, al suo aspetto pieno d'intelligenza, al suo andare ossequioso, voi lo riconoscete pronto ai servigi ed amico. Dio scrisse in faccia a tutte le creature il nome e la qualità di ciascuna. Or bene! io lessi sulla fronte della donzella che deve regnare in Francia, la fierezza, il coraggio, e la carità sì tenere delle fanciulle di Germania; io lessi sul volto del giovane che le sarà marito, la calma tranquilla, la mansuetudine cristiana e il sottile spirito dell'osservatore. Ora, come mai un popolo, massime il popolo francese, che non serba memoria del male e giammai non oblia il bene, imperocchè bastarono Carlo Magno, san Luigi ed Enrico IV a salvaguardia di venti re vigliacchi e crudeli; come mai un popolo che spera sempre e non dispera mai, non amerebbe una regina giovane, bella, buona; un re dolce, clemente e solerte amministratore, dopo l'era infelice e dilapidatrice di Luigi XV, dopo le sue pubbliche orgie, le sue cupe vendette, dopo il regno delle Pompadour e delle Dubarry? La Francia non benedirà quei principi che saranno il modello delle virtù di cui feci motto, e che recheranno in dote la pace dell'Europa? Già la delfina, Maria Antonietta, muove ed attraversa la Francia, già l'altare e il talamo nuziale s'apprestano a Versaglia; è egli questo il momento di cominciare dalla Francia e per essa l'opera vostra riformatrice? — Perdonate, il ripeto, le mie

parole: a me si conveniva, o molto venerando signore, svelare ciò che io mi pensavo nel segreto dell'animo, e che io reputo obbligo mio di sottoporre al giudizio della vostra infallibile saggezza.

Così dicendo quegli che parlava, e che lo sconosciuto aveva additato sotto il nome dell'apostolo di Zurigo, s'inclinò raccogliendo un mormorio lusinghevole d'unanime approvazione, ed aspettò la risposta del gran Cofto.

Nè andò guari che questi ripigliò:

— Se voi leggete nelle apparenze, o più che illustre fratello, io leggo nell'avvenire. Maria Antonietta è fiera; ella caparbia farassi nella lotta e morrà sotto i nostri assalti. Il delfino Luigi Augusto è buono e clemente, ed egli affievolirassi nell'a lotta, e morrà medesimamente che la sua consorti e con esso lei: bensì eglino periranno ciascun per la virtù o pel difetto contrario. Essi ora estimansi: noi non lasceremo loro agio ad amarsi, e fra un anno si disprezzeranno. Del rimanente, perchè deliberare, o fratelli, per conoscere da qual parte derivi la luce quando la luce è a me rivelata? quando io movo dall'Oriente guidato, al pari dei pastori, da quell'astro che annunzia una seconda rigenerazione? Domani io mi pongo all'opera, e col vostro ajuto io richiedo ventiquattro anni per compiere l'opera nostra: basteranno vent'anni se noi avanzeremo uniti e forti ad una stessa meta.

— Vent'anni! mormorarono parecchi fantasmi, — egli è ben molto!

Il gran Cofto, voltosi a quegli impazienti, disse:

— Sì, davvero, sì, è un lungo tratto per chiunque si crede che s'uccida un principio così come s'uccide un uomo col coltello di Jacopo Clément o col pugnale di Damiens... Insensati!... Il coltello uccide, è vero, ma simile all'acciaro rigeneratore, tronca un ramo per lasciarne spuntar dieci altri dal ceppo, ed invece del cadavere reale, coricato nella sua tomba, egli suscita un Luigi XIII, tiranno stupido, un Luigi XIV, despota intelligente, un Luigi XV, idolo bagnato dalle lagrime e dal sangue de' suoi adoratori, al pari di quelle mostruose divinità che io vidi nell'India schiacciare con sempiterno sorriso le donne e i fanciulli, che spargono ghirlande sotto le ruote dei loro carri. Ah! voi giudicate esser troppi venti anni per cancellare il nome dei re dal cuore di trenta milioni d'uomini, che pur ora offrivano a Dio la vita dei loro figli per serbar quella dell'infante Luigi XV! Ah! voi credete esser breve impresa quella di rendere odiosi alla Francia quei fiordalisi, che, raggianti siccome le stelle del firmamento, piacevoli come il profumo dei fiori ch'essi richiamano, portarono per ben mille anni la luce, la carità, la vittoria in tutte le parti del mondo! Provatevi, miei fratelli, provatevi: non venti anni, ma io vi concedo un secolo! Voi siete sparsi, tremanti, ignorati gli uni dagli altri: solo io so il nome di voi tutti; solo io apprezzo, a comporne

un tutto, i divisi vostri valori: solo io sono la catena che vi avvinee in immenso nodo fraterno. Or bene! io il dico a voi, filosofi, economisti, ideologi, io voglio che fra venti anni codeste idee, codesti principii, che voi susurrate sommessamente fra i domestici lari, che voi scrivete sospettosi, inquieti, all'ombra delle vostre torri antiche; che voi vi confidate l'un l'altro, brandendo un pugnale per ficcarlo nel petto al traditore o all'imprudente che ripettesse le parole vostre più forte che voi non le proferiste; io voglio che voi proclamiate codesti principii ad alta voce per le vie, che voi li stampiate, che voi li facciate divulgare per tutta Europa e col mezzo di pacifici emisari o colla punta delle bajonette di cinquecentomila soldati, che si leveranno a combattere per la libertà con quei principii scritti sui loro stendardi. Io voglio finalmente che voi, voi che tremate al nome delle carceri dell'Inquisizione, io in nome della Bastiglia che mi reco ad affrontare, io voglio che noi tutti sogghigniamo di pietà conculcando le rovine di quelle spaventevoli prigioni, sulle quali le vostre mogli e i figli vostri faranno una tregenda. Ma tutto ciò non può compiersi se non dopo la morte, non del monarca, ma della monarchia, se non dopo lo sprezzo dei poteri religiosi, dopo l'intero oblio di ogni qualunque sociale inferiorità, dopo l'estinzione finalmente delle caste aristocratiche e la divisione dei poteri feudali. Io chieggo vent'anni per distruggere un vecchio mondo e ricostruirne uno novello, vent'anni, ossia venti minuti secondi dell'eternità, e voi dite che è troppo?

Un lungo mormorio d'ammirazione e d'assentimento succedette al discorso del tetro profeta: e ben lo si vedeva ch'egli s'era cattivate le simpatie dei misteriosi mandatari del pensiero europeo.

Il gran Cofto assaporò un momento il proprio trionfo, poi, quando il vide perfetto, riprese:

— Ora, o fratelli, ora che mi consacro al gran fine, ora che io volo ad assalire il leone nella sua caverna, ora che corro ad avventurare la mia vita per la libertà del mondo, che farete voi pel buon successo della causa, alla quale dedicammo vita, fortuna e libertà? Che farete voi? suvvìa! Ecco ciò ch'io venni a dimandarvi.

A queste parole seguì un silenzio spaventevole per la sua solennità; non vedevansi nella cupa sala che immoti fantasmi, astratti nell'austera idea che doveva crollare venti troni.

I sei capi, scioltisi dai crocchi ai quali convennero, si ricondussero, dopo alcun istante speso a deliberare, vicino al capo supremo.

Il presidente parlò il primo:

— Io rappresento la Svezia, ed a nome di lei offro, per atterrare il trone di Wasa, i minatori che lo innalzarono, più centomila scudi d'argento.

Il gran Cofto trasse fuori un suo memoriale e vi scrisse l'offerta.

Colui che era a sinistra del presidente:

— Io, disse, inviato dai Circoli scozzesi ed irlandesi, io nulla posso promettere in nome dell'Inghilterra, che noi troveremo accanita a combatterci; ma a nome della povera Irlanda, a nome della povera Scozia, prometto una contribuzione di tremila uomini e di tremila corone per anno.

Ed il gran Cofto scrisse l'offerta.

— E voi? diss'egli al terzo capo.

— Io, rispose colui, il cui vigore, la cui rude attività traspariva dall'incomoda vеста dell'iniziato: io rappresento l'America, di cui ogni pietra, ogni arbore, ogni goccia d'acqua, ogni stilla di sangue appartiene alla rivolta. Finchè avremo oro noi il daremo: finchè avremo sangue il verseremo: poi però non potremo adoperarci se non quando saremo liberi. Divisi, chiusi, vigilati come noi siamo, noi raffiguriamo una gigantesca catena le cui anella son disgiunte; sarebbe necessario che una mano gagliarda saldasse i due primi anelli di total catena: gli altri si ribadirebbero ben essi per sè medesimi. Uopo sarebbe per ciò che da noi si cominciasse, o venerevole maestà. Se vi talenta far liberi i Francesi dalla monarchia, fate noi liberi innanzi tratto dalla straniera dominazione.

— Così sarà, rispose il gran Cofto: voi sarete liberi primieramente, e la Francia vi aiuterà all'uopo. Dio disse in tutte le lingue: Soccorretevi scambievolmente. Aspettate or dunque: per voi almeno, o fratello, l'attendere sarà corto; io ve ne rispondo.

Poscia si rivolse al deputato della Svizzera.

— Io, sciamò questi, nulla posso promettere, salvo la mia personale contribuzione. I figli della nostra repubblica sono da ben lungo tempo alleati della monarchia francese; dai giorni di Melegnano e di Pavia, in poi, essi le vendono il loro sangue; ed essi sono debitori fedeli: daranno ciò che venderanno. Per la prima volta, venerando gran mastro, mi vergogno della nostra lealtà.

— Sia, rispose il gran Cofto, noi vinceremo senza loro, e lor malgrado. — A voi, deputato della Spagna.

— Io, diss'egli, io son povero e non ho a darvi che tremila fratelli; ma contribuiranno ciascheduno un mille reali l'anno: la Spagna è un paese infingardo, dove l'uomo sa dormire sopra un letto di dolori, purch'ei vi dorma.

— Bene, disse il Cofto, e voi?

— Io, rispose quegli cui indirizzavasi, io rappresento la Russia e i circoli polacchi: i nostri fratelli sono ricchi malcontenti o servi poveri, devoti al lavoro senza riposo e ad una morte precoce. Nulla posso promettere pei servi, perocchè non posseggon nulla, nè la vita tampoco: ma sibbene prometto per tremila ricchi venti luogi ogni anno per ciascheduno.

Gli altri deputati a mano a mano offersero, giusta che essi rappresentavano o un picciol regno, od un vasto principato, od un povero Stato: e le profferte loro erano scritte sti ricordi del capo supremo:

ognuno promise con giuramento di mantenere ciò che aveva consentito.

— Ora, disse il gran Cofto, la parola d'ordine di cui sono simbolo le tre lettere alle quali voi mi riconosceste, già data ad una parte dell'universo, va a spandersi nell'altra. Ogni iniziato dee serbare queste tre lettere non solo nel cuore, ma sopra il cuore, perocchè noi, maestro sovrano delle logge d'Oriente e d'Occidente, noi comandiamo la rovina dei Gigli. Io lo impongo a te, fratello di Svezia, a te fratello di Scozia, a te, fratello d'America, a te, fratello della Svizzera, a te, fratello della Spagna, a te, fratello della Russia, LILIA PEDIBUS DESTRUE (1).

Un'acclamazione potente come la voce del mare risuonò nel fondo dell'antro, e si diffuse in lugubrii soffii per le gole della montagna.

— Ed ora nel nome del padre e del maestro, ritiratevi, disse il gran Cofto, non appena fu spento il mormorio: tornatevene ordinatamente ai sotterranei che riescono alle cave del Mont-Tonnerre, e taluni pel fiume, altri pel bosco, altri infine per la valle, disperdetevi prima che spunti il sole. Voi mi rivedrete una volta ancora, il giorno del nostro trionfo. Andate.

E chiuse il suo dire con un gesto massonico, che fu compreso soltanto dai sei capi principali, che per ciò rimasero intorno al gran Cofto, posciachè sparvero gli iniziati d'ordine inferiore.

Allora il capo supremo, tratta in disparte lo svedese:

— Swedenborg, diss'egli, tu sei davvero un uomo ispirato, e Dio ten riferisce grazie colla mia voce. Mandà il danaro in Francia all'indirizzo che io ti accennerò.

Il presidente salutò umilmente, e s'allontanò stupefatto della seconda vista, per la quale il proprio nome erasi svelato al gran Cofto.

— Salute, prode Fairfax, proseguì questi, voi siete il degno nipote del vostro avo. Raccomandatemi alla memoria di Washington la prima volta che gli scriverete.

E Fairfax inchinossi a sua posta, e si ritrasse sull'orme di Swedenborg.

— Vieni, Paolo Jones, disse il Cofto all'americano, vieni, perchè tu giudiziosamente parlasti: ciò da te mi aspettavo. Tu sarai un eroe dell'America: ed ella e tu siate pronti al primo segnale!

E l'americano, abbrividendo quasi agitato dal soffio d'un Dio, partì a sua volta.

— A te, Lavater! continuò l'eletto: abiura le teorie, poichè tempo è ormai da trasmutarsi alla pratica; non istudiar più oltre ciò che l'uomo è, bensì ciò che l'uomo può diventare. Va! Sciagura a coloro fra i tuoi fratelli che si leveranno contro noi! poichè la

collera del popolo sarà rapida e divoratrice come quella di Dio.

Il deputato svizzero chinossi tremando, e sparve.

— Ascoltami, Ximenes, proseguì il gran Cofto, indirizzandosi a colui ch'ebbe parlato a nome della Spagna: — Tu ardi di zelo, ma tu sei sfiduciato. La tua patria dorme, hai detto: appunto perchè non havvi chi la risvegli. Va, la Castiglia è sempre la patria dei Cid!

L'ultimo del fiero concilio mosse a sua volta, ma non aveva fatti tre passi che il Cofto ne lo arrestò d'un gesto:

— Tu, Scieffort di Russia, tu tradirai la causa in men d'un mese, ma in un mese tu morrai.

L'inviato moscovita gittossi ai ginocchi supplichevole, ma il gran Cofto il rialzò con un gesto minaccioso, e colui ch'era condannato in futuro uscì barcollando.

Allora rimasto solo l'uomo straordinario, da noi introdotto in questo dramma, di cui debb'essere il principale personaggio, girò gli occhi in cerchio, e come vide vuota e silenziosa la sala, chiuse il soprabito di velluto nero, ripose il cappello in testa, spinse il congegno della porta di bronzo, che se gli era chiusa a tergo, e si avviò per le gole della montagna, come se già da lunga pezza gli fossero note: poi, giunto alla foresta, benchè non avesse nè guida, nè fiaccola, la percorse così come nel guidasse una mano invisibile. Pervenuto all'opposta parte del bosco, cercò cogli occhi il suo cavallo, e nol veggendo, attese ascoltando, poichè gli parve udire un lontano nitrito. Allora il viaggiatore fischiò d'un suo modo particolare, e poco stante fu udito accorrere Gerid, fedele ed obbediente, al pari d'un cane tutto festante. D'un leggier salto gli fu sopra il viaggiatore, ed entrambi, tratti da rapido corso, disparvero fra i tetri arbusti che cuoprono il paese da Danenfels infino alla cime del Mont-Tonnerre.

GIUSEPPE BALSAMO

I.

La procella.

Otto giorni dopo l'avvenimento che narrammo, verso le cinque ore della sera o in quel torno, una carrozza a quattro cavalli condotti da due postiglioni, usciva a Pont-à-Mousson, piccola città fra Nancy e Metz. Eransi pure allora cambiati i cavalli all'albergo della posta, donde si tolse malgrado gli inviti inefficaci di un'accorta ostessa, la quale sulla soglia della locanda appostava i viaggiatori in ritardo, e proseguì la via verso Parigi. Non appena scomparvero allo

(1) Le tre lettere L.: P.: D.: erano in fatto la divisa degli illuminati.

svolto della contrada i cavalli che la traevano, un venti ragazzi e dieci comari, che fecero cerchio intorno al cocchio, mentre per pochi minuti fe' sosta, si rincamminarono alle loro abitazioni rompendo in gesti e in esclamazioni, che negli uni manifestavano un'eccessiva ilarità, nelle altre un profondo stupore. Lo che accadeva a buon dritto, poichè giammai nulla di somigliante a quella carrozza aveva valicato il ponte, che cinquant'anni addietro il buon re Stanislao aveva fatto costrurre sulla Mosella, per istabilire una più facile comunicazione fra il suo piccolo reame e la Francia. Nè si voglion ecettuare tampoco quegli strani carrettoni d'Alsazia, che nei tempi di fiera portavano da Pfalzburg i fenomeni a due teste, gli orsi danzanti, e le tribù nomadi dei saltimbanchi, zingari dei paesi inciviliti. E in vero, senza essere un fanciullo frivolo e motteggiatore, senza essere una vecchia maldicente e curiosa, altri poteva arrestarsi con meraviglia mentre passava quel veicolo monumentale, che, sospeso a quattro ruote di egual diametro, e sostenuto da solide molle, inoltrava non di meno con bastante rapidità per giustificare l'esclamazione sfuggita agli spettatori: Ve' una singolar carrozza per correre le poste!

I nostri lettori, che per loro somma ventura non la videro passare, ne concedano descriverla. — Innanzi tratto la cassa principale (diciamo cassa principale, perchè preceduta da una certa foggia di avan-carrozza), la cassa principale or dunque era dipinta d'azzurro e portava nel bel mezzo un'elegante fascia baronale, che sormontava un G e un B artisticamente intrecciati. Due finestre, chè non erano altrimenti portiere, con cortine di candida mussolina, tramandavan luce nello interno: ma codeste finestre, quasi chè invisibili al volgo profano, erano costrutte sul dinanzi della cassa, e mettevano in quella che dicemmo avan-carrozza, e che i Francesi appellerebbero *cabriolet*. Una grata concedeva ad un tempo favellare con chiunque si fosse che abitava la cassa, e d'appoggiarvisi, lo che non sarebbesi potuto con sicurezza altrimenti, e d'appoggiarvisi, ripetiamo, accanto ai vetri sui quali le cortine erano distese. La cassa posteriore, ch'era certamente la parte più importante di quella singolare vettura, che misurava otto piedi circa sopra sei di larghezza, non aveva luce adunque che dalle finestre sopraccennate, nè riceveva aria che da un'apertura difesa da vetri, praticata sull'imperiale. All'ultimo, perchè nulla si taccia della singolarità che quel veicolo offriva allo spasso dei risguardanti, un gran tubo di latta, che sovrastava all'imperiale almeno d'un buon piede, vomitava un fumo turchiniccio, che serravasi uscente in colonna o si perdeva in ondate per l'aereo solco della carrozza. — Di presente siffatta particolarità ad altro non varrebbe che a far sospettare qualche nuova invenzione del progresso, nella quale l'ingegno meccanico avrebbe dottamente combinato la potenza del vapore colla

forza dei cavalli. Lo che sembrato sarebbe ancora, più probabile, poichè la vettura, preceduta da quattro cavalli e da due postiglioni, era seguita da un cavallo solo legato a tergo da coreggia. Il qual destriere, che presentava, per la sua testa picciola e svelta, per le sue gambe sottili, pel suo petto serrato, per la chioma spessa e per la coda ondeggiante, i segni caratteristici della razza araba, era bell'e sellato, lo che indicava che qualche volta taluno dei misteriosi viaggiatori racchiusi dentro quella novella arca di Noè, si prendeva diletto di cavalcarlo, e andava a galoppo a fianco della carrozza, cui era irrevocabilmente interdetto un andar così fatto.

A Pont-à-Mousson i postiglioni che abbandonavano la vettura ebbero col prezzo della corsa doppia mancia da una mano bianca e muscolosa, ch'era scivolata fuor dalle due cortine di cuojo, che chiudevano la parte anteriore del davanti della carrozza quasi tanto ermeticamente quanto le tendine di mussolina la parte anteriore della cassa. I postiglioni meravigliati, levando svelatamente il cappello, dissero di rimando: — Grazie, monsignore... Ed una voce sonora rispose in tedesco, lingua ch'ivi intendesi tuttavia, sebbene più non la si parli ne' dintorni di Nancy: — *Schnell, schneller!* (Presto, più presto!) — I postiglioni comprendono quasi che tutte le lingue, allorchè si accompagnano le parole, che loro s'indirizzano, con una certa musica metallica, di cui codesta gente, e i viaggiatori il sanno, è massimamente ghiotta: il perchè i due nuovi postiglioni fecero tutto ciò che poterono per incamminarsi di galoppo, e non fu che dopo sforzi, che recavano maggior lode alle loro braccia di quello che ai garretti dei lor cavalli, che si convenne ad essi accontentarsi, non potendo di meglio, d'andarsene d'un buon trotto, che lor dava agio di percorrere da due leghe e mezzo a tre all'ora. — Così sullo scoccar delle sette si giunse a Saint-Mihiel; la mano stessa mise fuori dalle cortine lo scotto della corsa passata, e la stessa voce rinnovò le usate raccomandazioni. Quivi il singolar traino destava la curiosità più che altrove, tanto più che la notte che avvicinavasi davagli un aspetto ancor più fantastico. — Fuori da Saint-Mihiel comincia la salita: e fu per ciò mestieri a' viaggiatori, fatta di necessità virtù, andarsene di passo, e così si spese mezz'ora per circa un quarto di lega. In cima all'erta i postiglioni ristettero perchè ripigliasser fiato i cavalli, e i viaggiatori del davanti della carrozza poterono in quel mentre, aprendo le cortine di cuojo, gittare lo sguardo per un orizzonte abbastanza vasto, sul quale però i primi vapori della sera cominciavano a stendere un velo.

Il giorno, bello e caldo in fino alle tre del pomeriggio, erasi fatto soffocante a sera: una grossa nuvola bianca, che veniva da levante, pareva a bella posta seguitar la carrozza, e minacciava coglierla prima che si fosse ricoverata a Bar-le-Duc, dove i

postiglioni si proponevano ad ogni buon conto di sostare per passarvi la notte. La strada, chiusa da un lato da una montagna, dall'altra costeggiata da una china, che calava in una valle, in fondo alla quale vedevansi serpeggiare la Mosa, scendeva con sì ripido pendio, che sarebbe stato pericoloso in sommo grado percorrerla altrimenti che di passo, e di passo appunto andavano prudentemente i postiglioni allorchè si riposero in cammino. Intanto il nembo avanzavasi tuttavia, e perchè facevasi noderoso e lambiva terra sparpagliavasi agglomerando i vapori che sorgevano dal suolo: e lo si vedeva quindi, nella sua sinistra bianchezza, respingere i nugoletti azzurrognoli che tentavano appostarsi sotto il vento, medesimamente che le navi in un giorno di battaglia. Non sì tosto, colpa la nuvola smisurata che pel cielo spandevasi colla rapidità di una marea che sale, gli ultimi raggi del sole furon contesi: una luce grigia e trista filtrò a stento giù a terra, e le foglie tremanti, senza che l'aria fosse agitata da brezza di sorta, si tinsero di quel nero di cui sogliono cuoprirsi nel primo scendere della sera quando scompare il sole. D'improvviso un lampo solcò la nube, il cielo si aperse in rombi di fuoco, e l'occhio atterrito potè spaziare nel profondo incomensurabile del firmamento, ardente come le bolge infernali. Nel tempo stesso uno scoppio di fulmine, guizzando d'arbore in arbore sino a un gruppo di piante, fra le quali correva la strada, scosse perfino la terra e fece precipitare il nembo come un cavallo furioso. Dal suo canto, la vettura proseguiva il cammino e gittava gran fumo dal tubo: bensì il fumo di nero, com'era dianzi, era fatto sottile e color d'opala. In frattanto il cielo si oscurò a balzi, e la finestrella dell'imperiale s'illuminò di viva luce e chiara si mantenne: quegli, ben lo si vedeva, che abitava la cella rotante, ignaro degli accidenti esterni, premunivasi contro la notte per non essere sturbato nell'opera a cui intendeva.

La carrozza era tuttavia sullo spianato della montagna, nè per anco aveva cominciato a discendere, allorchè un secondo scoppio di fulmine, più violento e sovraccarico di vibrazioni metalliche sfrenò la pioggia dalle nuvole, che cadde da prima in larghi sprazzi, poi ben presto rovinò a scrosci, fitta e acuta come fasci di frecce lanciate dall'alto. I postiglioni stettero in forse, consultaronsi fra loro, e la vettura stette.

— Orsù! sclamò la voce sopraccennata, ma questa volta in buon francese: che diamine facciam noi?

— Noi pigliam consiglio se dobbiamo proseguire, risposero i postiglioni.

— Parmi che a me prima di tutto e non a voi toccherebbe dimandarne, riprese la voce. Andate!

Vi aveva in quella voce un suono di comando sì vero, sì potente, che i postiglioni obbedirono e allora la carrozza incominciò a scendere per la china del monte.

— Sta bene! ripigliò la voce.

E le cortine di cuoio, un momento socchiuse, si stesero nuovamente fra i viaggiatori e l'attiraglio della vettura. Ma la strada, naturalmente argillosa ed umida, ammolata per giunta dai torrenti di pioggia che cadevano dal cielo, diventò d'improvviso sdruciolevole, così che i cavalli ricusarono di andare avanti.

— Signore, disse il postiglione che cavalcava presso il timone: è impossibile andar più innanzi.

— Perchè? chiese la voce a noi ben nota.

— Perchè i cavalli non camminano più, ma scivolano.

— Quanto siam noi distanti dalla posta?

— Di un ben lungo tratto, signore: mancano quattro leghe.

— Ebbene, postiglione, metti a' tuoi cavalli ferri d'argento, ed essi cammineranno, disse lo straniero aprendo le cortine e consegnandogli quattro scudi da sei lire.

— Voi siete ben garbato, rispose il postiglione raccogliendo nella larga sua palma gli scudi, e ficcandoli ne' suoi larghi stivali.

— Il signore ti parla, parmi? interruppe il secondo postiglione, il quale, come udì il suono argentino che diedero mentre eran riposti gli scudi da sei lire, desiderò non andar escluso da una conversazione che prendeva sì grande importanza.

— Sì, rispose l'altro, egli ci vien dicendo d'affrettare il trotto.

— Avete voi qualche cosa in contrario a questo mio desiderio, mio amico? soggiunse il viaggiatore con voce affettuosa, ma ferma, e che appalesava non aspettarsi in proposito contraddizione di sorta.

— O no, signore! non sono io già, ma sono i cavalli; vedete? essi rifiutano di muover passo.

— E a che valgono dunque gli sproni? soggiunse il viaggiatore.

— Oh, s'io loro cacciassi nel ventre per intero le spronelle non muterebbero un passo; voglio che il cielo mi schiacci se...

Ma il postiglione non potè compiere la bestemmia: un colpo di fulmine, spaventoso per lo scoppio e per la fiamma, gli tagliò le parole nella strozza.

— Non è un tempo da cristiani, riprese poscia il brav'uomo. Or via, signore, vedete, or via, la carrozza sen va da per sè, e fra poco rotolerà più sollecita che non vorremmo noi. Gesummaria! ecco che noi precipitiamo nostro malgrado.

Infatti la pesante vettura, che traboccava sulle groppe dei cavalli, i quali più non bastavano a sopportarla, come quelli che non potevan più tener fermo, prese un moto di velocità progressiva, che il continuo raddoppiamento del peso cangiò ben presto in una impetuosa rotazione. I cavalli infuriarono pel dolore, e la vettura volò come dardo per la scesa tenebrosa, sempre più accostandosi al precipizio.

CASA CA
BOLOGNA

SACCEI
Gd00
00703

SAC125

Non fu allora solamente la voce, ma eziandio la testa del viaggiatore che uscì dalla carrozza.

— Balordo! gridò egli, tu ci meni tutti a fiaccare il collo; a sinistra le briglie, a sinistra tosto, disgraziato!

— Vorrei veder voi, o signore, vorrei veder voi al mio posto! rispose il postiglione disperato, procacciando invano con ogni sua possa di raccogliere le briglie e di ripigliare sui proprii cavalli la superiorità ch'aveva perduta.

— Giuseppe! gridò in quel mentre una voce di donna, che udivasi per la prima volta; Giuseppe, all'ajuto, al soccorso! Ah, Madonna santa!

E veramente il pericolo era urgente, terribile, supremo, e ben poteva causare cotale invocazione alla madre di Dio. La vettura, sempre trascinata dal proprio peso, e non più diretta da una mano sicura, continuava ad inoltrarsi verso il precipizio, sul quale uno dei cavalli pareva già sospeso: ancora tre giri di ruota, e cavalli, carrozza, postiglioni, tutto sarebbe ito a rovina, sfracellato, annichilito, lorchè il viaggiatore del davanti della carrozza, lanciandosi sul timone, agguantò il postiglione pel collare dell'abito e per la cinta dei calzoni, il sollevò come fosse un fanciullo, e il balzò un dieci passi lontano, saltò in sella in sua vece, aggrappò le briglie, le strinse, e d'una voce terribile:

— A sinistra, gridò al secondo postiglione, a sinistra, disgraziato, o ti bruciò le cervella!

L'ordine produsse un potente effetto; il postiglione che guidava i cavalli dinanzi, impaurito dalle grida del suo sciagurato compagno, fece uno sforzo sovrumano, e dando un impulso alla vettura, la ricondusse gagliardamente ajutato dal viaggiatore, nel mezzo della carreggiata, dove s'avvolse e scese colla rapidità e col fracasso del tuono col quale pareva volesse lottare.

— Al galoppo! gridò il viaggiatore, al galoppo! Se tu vacilli, io mi avvento su te e sui tuoi cavalli!

Il postiglione comprese non essere codesta una minaccia da scherzo, il perchè addoppiò coraggio ed energia, e la carrozza turbinò con una spaventevole velocità: detto sarebbesi, veggendola passar fra le tenebre, con quel suo tonfo terribile, col suo tubo fiammeggiante, colle sue grida compresse, esser quello un carro fantastico trascinato da cavalli fantastici ed inseguito da un uragano.

Ma il viaggiatore non ebbe schivato un pericolo che per incorrere in un altro. La nube elettrica, che agitavasi sulla valle, aveva l'ali, e precipitavasi rapida altrettanto che i destrieri. Tratto tratto il viaggiatore alzava la testa, allora massimamente quando un lampo stracciava i nugoli, e al bagliore di quel lampo gli si poteva leggere in volto un sentimento d'inquietudine, ch'ei non tentava di dissimulare, imperocchè nessuno, fuor che Iddio, non era là per sorprenderlo. A un tratto,

in quella che la vettura giungeva al basso fuor della scesa e seguiva, spinta dallo slancio, a roteare sopra un terreno eguale e sicuro, il rapido spostamento dell'aria combinò le due elettricità, la nube squarciossi con orribile scoppio per aprire il passaggio al lampo ad un tempo e al tuono. Un fuoco dapprima violaceo, poi verdastro, poi bianco, ravvolse i cavalli; quei di dietro s'impennarono percotendo il vuoto colle zampe, ed aspirando affannosamente l'aria pregna di zolfo; quei davanti stramazzarono come se il suolo fosse mancato sotto ai loro passi; ma, in un attimo, quello cui cavalcava il postiglione, rizzossi, e sentendo le tirelle spezzate dalla scossa, fuggì colla sua guida, che sparve fra le tenebre, mentre la vettura, dopo aver scivolato ancor dieci passi, arrestavasi urtando il cadavere del cavallo colpito dal fulmine.

Tutto questo episodio veniva accompagnato dalle grida strazianti della donna ch'era nel davanti della vettura. — V'ebbe un istante di singolar confusione, durante il quale nessuno seppe s'egli era ben morto o ben vivo: il viaggiatore, lui pure, si fece a toccarsi per la persona, a persuadersi ch'egli era sano e salvo.

E tale era infatti; ma la sua donna era svenuta. — Quantunque il viaggiatore di ciò dubitasse, poichè il più profondo silenzio era di repente succeduto alle grida che sfuggivano dal davanti della carrozza, non si fu già alla donna desolata ch'ei recò le sue prime cure. Non appena ebbe tocco il terreno, corse a tergo della vettura: quivi spaventato, rattratto, atterrito, con ritte le chiome come se fossero vive, stavasi il bel cavallo arabo, di cui già parlammo, scrollando la portiera alla cui manetta era stato attaccato, violentemente tendendo le briglie. — Allora, con occhio fisso, con bocca spumante, il superbo animale, dopo inutili sforzi per rompere i vincoli, sen rimase affascinato dall'orrore della procella, e quando il suo signore, chiamandolo, giusta il solito, col fischio, stese la propria mano sulle groppe per carezzarlo, ei ruppe in un salto, e diede un nitrito come se mai non l'avesse conosciuto.

— Maledizione! anche codesto cavallo è indemoniato, mormorò una voce fioca nell'interno; maledetto l'animale che squassa il mio muro!

Poi codesta voce, raddoppiando volume, gridò in arabo col suono dell'impazienza e della minaccia:

— *Nhe gullac hogud shaked haffrit!* (1)

— Non mettetevi in collera con Gerid, maestro, disse il viaggiatore slegando il cavallo, che andossene ad attaccare alla ruota posteriore della carrozza; esso ebbe paura, eccovi il tutto, ed in vero altri avrebbe avuto paura per molto di meno.

E così dicendo il viaggiatore aperse la portiera, abbassò la predella ed entrò nella vettura, richiudendo dietro sè lo sportello.

(1) Non ti dico di star cheto, demonio!

